Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGARotti
BRAIDENSE
5497
MILANO

7072

L'ESTER

TRAGEDIA

DEL RACINE

TRATTA DALLA SACRA SCRITTURA.

TRADOTTA IN VERSI TOSCANI.

DAL P. D.

BONIFACIO COLLINA

MONACO CAMALDOLENSE

LETTOR PUBBLICO NELL' UNIVERSITA'
DI BOLOGNA.

100E037411

PREFAZIONE

dell' Autore.

LA Caſa famoſa di San Ciro, eſſendo ſtata principalmente ſtabilita a oggetto d'allevare un gran numero di giovani Donzelle, raccolte da tutte le parti del Regno, è provveduta di tutto ciò, che può condurre a renderle capaci di ſervir Dio in tutti gli ſtati, che lor piaceſſe di abbracciare; ma inſegnando ad eſſe le coſe eſſenziali, e neceſſarie, non ſi traſcura d'inſtruirle di quelle, che poſſono ſervire a polire il loro ſpirito, e ad affinarne il giudizio. A queſto oggetto ſi ſono diviſati più mezzi, che ſenza diſtraerle da' loro lavori, e da' loro ordinarj eſercizj, le inſtruiſcono col divertirle. Si procura che tornino per così dire in loro vantaggio le ore della ricreazione; ſi propongono a loro converſazioni ingegnoſe ſopra i loro principali doveri, o compoſte a bell' opera per eſſe, o che eſſe medeſime compongono all'ora ſteſſa. Si adopera che parlino ſopra le Storie, che ſi ſono lor lette, o che parlino ſopra le importanti verità, che

ſi ſono loro inſegnate. Si fa che recitino a mente, e declamino i più bei tratti de' migliori Poeti; e queſto giova loro principalmente per diſtorſi dalla cattiva pronunzia di molte voci, la quale potrebbero aver contratta ne' loro Paeſi. Si prende cura egualmente d' inſegnare a cantare a quelle, che hanno diſpoſizione di voce, e non ſi laicia andare a male un talento, che può trattenerle innocentemente, e che elle poſſono impiegare un giorno a cantare le lodi di Dio.

Ma, eſſendo il più de' verſi eccellenti di noſtra lingua compoſti ſovra materie aſſai profane, ed eſſendo le noſtre più belle arie ſotto parole molli al ſommo, ed effemminate, capaci di far ſovra i giovani ſpiriti pericoloſe impreſſioni; le Perſone illuſtri, che hanno avuto caro di avere la principal direzione di queſta Caſa, hanno deſiderato che vi foſſe qualche Opera lontana da queſte taccie, la quale poteſſe produrre parte di queſti buoni effetti. Elleno mi fecero l'onore di comunicarmi il loro diſegno, e nello ſteſſo tempo di richiedermi, ſe io aveſſi potuto fare ſovra qualche ſoggetto di Pietà, e di Morale, una ſpezie di Poema, in cui il canto foſſe frammezzato col recitativo, e l'uno, e l'altro lega-

legato da un' Azione, che rendeſſe la coſa più viva, e men capace d' infaſtidire.

Io loro propoſi il ſoggetto di Eſter, che toſto andò loro a ſangue, comparendo queſta Storia piena di grandi lezioni di amor di Dio, e di allontanamento dal Mondo nel mezzo del Mondo medeſimo. Ed io quanto a me credetti che mi ſarebbe riuſcito molto agevole a trattare queſto argomento, tanto più ch' egli mi raſſembrava che ſenza alterare alcuna delle circoſtanze anche più minute della Scrittura Santa (il che ſarebbe, ſecondo che io penſo, una ſpecie di ſacrilegio) io avrei potuto diſtendere la mia Azione con le ſole Scene, che Dio medeſimo per ſe ſteſſo ha per così dir preparate.

Io dunque aſſunſi l' impreſa, e mi accorſi che lavorando ſul piano datomi, io eſeguiva in qualche maniera un penſiero, che ſovente mi era venuto all' animo, che era di legare, come nell' antiche Tragedie Greche, il Coro, ed il canto con l' Azione, e d' impiegare a cantar le lodi del vero Dio queſta parte di Coro, che i Pagani impiegavano a cantar le lodi delle falſe loro Divinità.

A parlare ingenuamente, io non era d' avviſo che la coſa doveſſe eſſere sì pub-

blica, come è ſtata; ma le verità grandi della Scrittura, e la maniera ſublime, con cui vi ſono deſcritte, benchè ſi rappreſentino anche imperfettamente agli occhi degli uomini, ſono sì proprie a far colpo; e dall' altra parte queſte giovani Donzelle hanno declamata, e cantata queſt' Opera con tanta grazia, modeſtia, e pietà, che non è ſtato poſſibile ch' eſſa rimanga chiuſa nel ſegreto della lor Caſa. Quindi un divertimento di Fanciulle è divenuto ſoggetto di premura a tutta la Corte, non avendo potuto il Re medeſimo, che ſe n' era aſſai compiacciuto, negar di condurvi tutti i più gran Signori; ed avendo avuta la ſoddisfazione di vedere nel piacere da eſſo loro provato, che puote uomo così ben divertirſi nelle coſe di Pietà, come a tutti gli ſpettacoli profani.

Nel rimanente, quantunque io ſeriamente mi ſia propoſto di non meſcolare il profano al ſacro, ho creduto non pertanto di poter prevalermi di due, o tre paſſi di Erodoto per meglio dipingere Aſſuero. Imperocchè io ho ſeguito il ſentimento di molti bravi interpreti della Scrittura, i quali vogliono che queſto Re ſia lo ſteſſo col famoſo Dario, figlio d' Idaſpe, di cui parla detto Storico; e in effetto ei produce molte

prove

prove di ciò, alcune delle quali pare a me che abbiano forza di dimoſtrazione. Ma non ho giudicato ſpediente di preſtar fede a queſto medeſimo Erodoto su la ſua aſſerzione, quando egli dice, che i Perſiani non alzavano nè Tempj, nè Altari, nè Statue a' loro Dii, e che non avevano in uſo le libazioni ne' loro Sacrifizj. Il ſuo teſtimonio è diſtrutto eſpreſſamente dalla Scrittura, come ancora da Xenofonte, aſſai meglio informato de' coſtumi, e degli affari de' Perſiani, che egli, e in fine da Quinto Curzio.

Si può dire che l' unità del luogo è oſſervata in queſto Componimento, eſſendo che tutta l' Azione ſegue nel Palazzo d' Aſſuero. Per tutto ciò, come ſi voleva rendere queſto divertimento più guſtoſo a Fanciulle con introdurre qualche varietà nella decorazione, così per queſta cagione non ho mantenuta queſta unità col rigor medeſimo, che ho praticato altre volte, nelle mie Tragedie.

Si tralaſciano li Prologhi, per non eſſere di alcun uſo nel tempo preſente, comecchè compoſti ad onore di Lodovico XIV., da cui riconoſce l' inſtituzione il ritiro di S. Ciro, del quale per ricreare le Nobili Vergini in eſſo raccolte, fu compoſta queſta Tragedia.

ATTO

ATTORI.

ASSUERO, Re della Perſia.
ESTER, Regina della Perſia.
MARDOCHEO, Zio d'Eſter.
AMANO, Favorito d'Aſſuero.
ZARA, Moglie d'Amano.
IDASPE, Offiziale del Palazzo interiore di Aſſuero.
ASAFO, altro Offiziale di Aſſuero.
ELISA, Confidente d'Eſter.
TAMAR, Iſraellita del ſeguito d' Eſter.
Guardie del Re Aſſuero.
CORO di Donzelle Iſraellite.

La Scena è a Suſa, dentro il Palazzo di Aſſuero.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappreſenta l' Appartamento di Eſter.

ESTER, ed ELISA.

ESTER.

TU quì ſei, cara Eliſa? oh fortunato
Giorno! Ringrazio il Ciel, che a' miei deſiri
Ti rende. Al par di me tu diſcendeſti
Dalla Tribù di Beniamino, e foſti
Fin da' prim' anni a me ſempre compagna:
E ſotto il giogo ſteſſo ingiuſto, e grave
I mali di Sion piangeſti meco.
Quanto anche a ricordar quel tempo è caro!
Ma d'Eſter tua ſapevi tu la gloria?
Sei meſi ha già ch' io fo cercarti; e quale
Clima, o deſerto a me fin or t' aſcoſe?

ELISA,

Quando di voſtra morte il falſo grido
S'udì, grido, che noi di giuſto affanno
Empiè, ſoletta io mi vivea, de' miei
Giorni infelici ſoſpirando il fine.
Ma un divino Profeta d' improvviſo,

Troppo piangi una morte, che t' inganna,
Mi diſſe ; alzati ratto, e vanne a Suſa:
Là d' Eſter tu vedrai la gloria, e il faſto;
E Lei, che piangi, ſovra il Trono aſſiſa.
E proſeguì ; le tue Tribù conſola
Ingombre di ſpavento. Appreſſa il giorno,
O Sion, che di ſuo braccio poſſente
Degli Eſerciti il Dio vuol far paleſe
L' alta virtude, e di ſua Gente i gridi
Penetrar fino a Lui. Sì diſſe, ed io
D' allegrezza, e d' orror ricolma corro,
E por piede ho ſaputo in queſte logge.
Oh ſpettacolo, oh pompa, oh meraviglia
Ben degna del poter, che gli Avi noſtri
Salvò! Corona il sì feroce Aſſuero
Una ſua Schiava, e il Perſo sì ſuperbo
Si proſtra a una Giudea? Per quai ſecreti
Modi dal Ciel s' ordì sì grande evento?

ESTER.

Forſe contezza avrai della ſventura
Famoſa aſſai, che alla ſuperba avvenne
Vaſti, di ch' io riempio il poſto, eſcluſa
Per diſdegno del Re dal Soglio, e inſieme
Dal Talamo. Ma fiſſa in mente a lui
Durò gran tempo, e nel ſuo core offeſo
Vaſti regnava ancor. Fu d' uopo adunque
Cercar' entro i ſuoi Regni un nuovo obbietto,
Che a lei toglieſſe il merto. Allor dall' Indo
Corſer le Schiave ſue ſull'Eleſponto,
E alla gran Suſa le Donzelle Egizie
Venner faſtoſe, e quelle pur di Parta,
E della Scittia indomita, tentando
Rapir lo ſcettro alla Beltade offerto.
Io mi viveva ſolitaria, e aſcoſa

Del ſaggio Mardocheo ſotto la cura.
Tu ben ſai quanto io debbo al ſuo ſoccorſo
Avventurato. Mi rapì la morte
I Genitor ; ma in queſto Zio trovai,
Cara Eliſa, l' amor di Padre, e Madre.
Egli meſto tuttor, che quì vedea
Oppreſſi i ſuoi Giudei, volle che uſciſſi,
E mi moſtraſſi al Mondo, ed appoggiando
Alla debil mia mano il lor deſtino,
Mi coſtrinſe ad accorre in me la ſpeme
D' eſſer fatta Regina. I ſuoi diſegni
Io ſecondai tremando, e fuori uſcii;
Ma la mia ſchiatta, e la mia Patria aſcoſi.
Chi mai potria ridir quanti artifizj
Poneano in opra le Rivali intente
A sì gran colpo, ed anſioſe a gara
Di fermar ſovra lor d' Aſſuero gli occhi?
S' adoprava ciaſcuna, ed a ciaſcuna
Aſſiſteva gran merto, e qual per ſangue
Vantavaſi diſtinta, e qual facea
Dalla più ſaggia mano ad arte ornarſi,
Tutti gli ſforzi miei furo il mio pianto
Offerto al Ciel, e per comando al fine
D' Aſſuero a Lui mi preſentai. De' Regi
Sta il core, Eliſa, nella man poſſente
Di Dio, che tutto fa cader ſecondo
All' anime innocenti, e che l' orgoglio
Confonde in ſue ſperanze. Il fier Monarca
Parve allettato dal mio volto, e fiſo
Mi riſguardò ſenza parlar gran tempo;
E il Ciel, che a mio favor piegollo, allora
Movea certo il ſuo cor. In fin mi diſſe
Pien di dolcezza i rai ; ſiate Reina,
E ſi traſſe il diadema, e coronommi.

Per meglio poi far pompa di ſua gioja,
E di ſuo amor, a' Prenci di ſua Corte
Fece grandi preſenti, e in tutto il Regno
I benefizj ſuoi moſſer le genti
A quì venir per feſteggiar ſue nozze.
Laſſa! qual fra le feſte, e fra conviti
Fu in mio cor la vergogna, ed il dolore!
Eſter, dicea fra me, ſul Trono aſſiſa,
Di gran Mondo è Regina, e l' erba intanto
Copre a Geruſalem le mura, e paſco
Fatta è Sion d' impuri augelli, e vede
Sparſe le mura di ſuo Tempio, e al Dio
D' Iſraello ceſſaro i Sacrifizj.

ELISA.

Avete al Re ſcoperto il voſtro affanno?

ESTER.

Il Re fin or non sa dell' eſſer mio;
E Colui, che il Ciel diede al mio deſtino
Per guida, non permette ancor ch' io parli.

ELISA.

Mardocheo? Ma com' ei venir quì puote?

ESTER.

L' amor, che porta a me, lo fa ingegnoſo.
Io lo conſulto aſſente, e mille vie
A ſue ſagge riſpoſte aperte ſono.
Ei m' ha più a cor che non un Figlio il Padre.
Già per gli occulti avviſi ſuoi ſcoperſi
Al Re le trame inſidioſe ordite
Contro di lui da due ſuoi ſervi ingrati.
Intanto l' amor mio per le mie Genti
Queſto Palagio di Donzelle Ebree
Empie, giovani piante, e tenerelle
Combattute dal vento, e ſiccom' io
Sotto ſtraniero Ciel traslate. Io pongo

A coltivarle ogni opra in lochi aſcoſi
Agli occhi de' profani. E là fuggendo
Lo ſplendor del Diadema, infaſtidita
De' vani onori, e me ſteſſa cercando,
Mi umilio a piè del mio Fattore, e godo
Il gran piacer ch' altri m' obblii. Ma tengo
A tutti i Perſi il lor legnaggio aſcoſo.
Vo' chiamarle. Venitene mie Figlie,
Già di mia ſervitù compagne, e freſca
Poſterità del gran Giacobbe antico.

SCENA II.

ESTER, ELISA, ed il CORO.

LA PRIMA DEL CORO ſtando dentro la Scena.

Sorelle, chi noi chiama?

LA SECONDA.

Io ne conoſco
L' amabil voce; è la Reina.

TUTTE E DUE.

Andiamo.
Sorelle, la Reina a ſe ne appella;
Andiamo, e faciam cerchio intorno a lei.

TUTTO IL CORO *entra su la Scena per più ſtrade differenti.*

ELISA.

Oh vago ſtuolo di beltà innocenti,
Che di nobil roſſor ſi tinge il volto!
Creſcete, o ſpeme d' una Gente Santa,
E gl' innocenti ſoſpir voſtri al Cielo
Aſcendan, come odor di grato incenſo;
E Dio vi benedica, e doni pace.

ESTER.

ESTER.

Su, mie Figlie, ridite uno de' Canti
In cui così ſovente a voſtra voce
Le mie lacrime io-meſco, in aſcoltando
Della triſta Sion l' alte ſventure.

PRIMA ISRAELLITA.

O Sion degna di pianto,
Dove andò tua gloria, e il vanto
Già ſtupor dell' Univerſo?
Sei diſtrutta, e ſolo avanza
La funeſta rimembranza
Del tuo luſtro appien diſperſo.

SECONDA ISRAELLITA.

Già tu foſti al Cielo alzata,
Ora veggioti inchinata,
O Sion, fino agli abiſſi.
Finchè avrò mente, ed accenti
Fian ne' tuoi funeſti eventi
I miei canti, e i penſier fiſſi.

TERZA ISRAELLITA.

Alme ſponde del Giordano,
Bello, e al Ciel gradito piano
De' noſtr' Avi eletta ſede;
Sacri monti, valli aſcoſe,
Per prodigj, sì famoſe,
Quando in voi porremo il piede.

QUARTA ISRAELLITA.

O Sion, quando fia mai,
Che ſi moſtrino a' miei rai
Rialzate le tue mura?
E che al Ciel poggin ſublime
Di tue Torri nuove cime,
Che te rendano ſicura.

QUINTA ISRAELLITA.

Quando mai verrà quel giorno,
Ch' io rimiri d'ogni intorno
Le tue Genti agili, e preſte;
Che con danze, e lieti canti
Movan tutte al Tempio avanti,
E rinnovin le tue Feſte?

SESTA ISRAELLITA.

Alme ſponde del Giordano,
Bello, e al Ciel gradito piano,
De' noſtr' Avi eletta ſede;
Sacri monti, valli aſcoſe,
Per prodigj sì famoſe,
Quando in Voi porremo il piede?

SCENA III.

ESTER, MARDOCHEO, ELISA, IL CORO.

ESTER.

QUAL ardiſce profano in queſti luoghi
Avanzarſi ver noi? che veggio? oh padre,
Oh Mardocheo! ſiete voi pur? quì certo
V' ha ſcorto Angiol celeſte, e ſotto l' ali
Naſcoſo al guardo altrui. Ma che dir vuole
Queſto tetro ſembiante, e queſto auſtero
Cilicio, e che la cenere, che copre
Il voſtro capo? Qual ci date annunzio?

MARDOCHEO.

Oh miſera Reina! oh fier deſtino
D' un Popolo innocente! Ecco, leggete,
Leggete il deteſtabile, e crudele

Decreto. Siam perduti, ed Iſraello
Perirà tutto.

ESTER.

Oh Dio! Nelle mie vene
S'agghiaccia il ſangue.

MARDOCHEO.

De' Giudei la ſtirpe
Vuolſi diſtrutta, e al micidiale Amano
Tutti ſiam noi ſacrificati. Il ferro,
Che debbe eſterminarci, è su la cote
Per affinare il taglio. Aman l'indegno,
Schiata d'Amalecita, ha poſto in opra
Tutto il credito ſuo per sì funeſta
Strage, e il Re troppo credulo accordolla.
La ſacrilega lingua di coſtui
Contro noi lo prevenne, ond'ei ci crede
A tutti in abbominio. I ſuoi comandi
Già ſono uſciti, e nel ſuo Regno è fiſſo
Il dì fatal di tanta ſtrage! Oh Cieli!
Vedrete voi l'orribile macello?
Non fia che ſi perdoni a etade, o ſeſſo;
Preda eſſer denno a Tigri, ed avvoltoi;
E il giorno ſpaventoſo non è lunge
Che dieci dì.

ESTER.

Gran Dio, che formar vedi
Sì funeſti diſegni, abbandonata
La ſtirpe hai dunque di Giacobbe?

UNA DELLE PIU' GIOVANI ISRAELLITE.

Oh Cieli!
Se tu non ne difendi, ove avrem ſcampo?

MARDOCHEO.

Eſter, laſciate a' teneri Fanciulli
Il pianto. E' poſta in voi degl' infelici
Voſtri

Voſtri Fratelli ogni ſperanza. E' d'uopo
Preſtar loro ſoccorſo, e l'uopo incalza.
Volane il tempo, e condurrà ben toſto
Il giorno, in cui irreparabilmente
Periſca il nome Ebreo. Voi tutta acceſa
Del foco de' Profeti al Re n'andate,
E ſcoprite chi ſiete.

ESTER.

Ahi laſſa! E voi
Non ſapete la legge sì ſevera,
Che a tutti in queſti luoghi il Re naſconde?
Sua maeſtà terribile fa pompa
Di non laſciarſi a' ſudditi vedere.
Guai ſe all' intime ſtanze, ove han ſoggiorno,
Mova altri per mirarli il piede audace
Senza ordin lor! Toſto la morte incontra;
Quando a ſalvarlo il Re non li preſenti
Subitamente da baciar lo ſcettro:
E la legge fatal neſſuno eſclude;
Nè per rango, o per ſeſſo il fallo ſcema.
Io ſteſſa ſul ſuo Trono, ed al ſuo fianco
Aſſiſa, vi ſoggiaccio al par d'ogni altra.
E ſenza prevenirlo egli abbiſogna
Che per parlarli ei di me cerchi, o almeno
Che faccia a sè chiamarmi.

MARDOCHEO.

E come? Voi
Quando perir vedete il Popol noſtro
Prezzerete la vita? Ove Dio parla
Temerete d'un uom? Ma queſta vita,
Che voſtra riputate, è forſe voſtra?
Al ſangue, donde uſciſte ella appartiene,
E a Dio, che ve la diè. Chi sa non forſe,
Allor che al Trono Ei vi ſcorgea, miraſſe

Alla ſalvezza di ſua gente. Io prego,
Riflетteteci ben. Queſto gran Dio,
Eſter, voi non ha ſcelta a farne ſolo
Uno ſpettacol vano all' Aſia, o pure
A compiacer occhi profani. Ei ſerba
A un uſo aſſai più grande i Santi ſuoi,
Qual' è pel nome ſuo ſacrificarſi,
E per la ſua diletta ereditade.
D' un figlio d' Iſrael queſto è l' incarco;
Ed oh! felice lui, ſe i proprj giorni
Pel ſuo Dio pone in riſchio! E qual biſogno
Ha la ſua deſtra del ſoccorſo noſtro?
Che ponno contro lui tutti i Monarchi?
O qual li faran guerra inſieme accolti?
Tutti, ſol ch' ei ſi moſtri, andran diſperſi;
Tutti, ſol ch' ei favelli, andranno in polve.
Al ſuon della ſua voce il mar ſen fugge,
E trema il Ciel, e quanto è grande il Mondo,
E' come nulla a lui davanti; e noi
Mortali, gioco della morte, ei guarda
Come non foſſe alcun di noi. Se il corſo
Laſciò d' Amano all' inſolente ardire,
Certo del voſtro zel volea far prova.
Ei, che il coraggio di cercarvi diemmi,
Eſter diletta, me precorſe, e ſtaſſi
A voi preſente. E ſe ſua voce invano
Vi percote l' orecchio, i ſuoi prodigj
Non rimarran di sfolgorar. Ei puote
Render confuſo Amano, e i noſtri ferri
Spezzar col braccio più debil, che viva.
E voi, che non avrete i ſuoi favori
Accolti, voi per avventura oppreſſa
Cadrete, e in un con voi la ſtirpe voſtra.

ESTER.

ESTER.

Itene. Quanti ſono in Suſa ſparſi
Giudei mandando preghi e giorno, e notte
Preſtino a me ſoccorſo, e per tre giorni
Serbin digiuno auſtero. Ha già l' oſcura
Notte ſteſo il ſuo velo. Allor che il Sole
Diman ſi moſtrerà, di perir paga,
Se fa d' uopo ch' io pera, andronne, e pronta
Vittima m' offrirò per le mie genti:
Intanto per brev' ora ognun ſi ſcoſti. (a)

SCENA IV.

ESTER, ELISA, IL CORO.

ESTER.

O mio ſovrano Re, voi mi vedete
Tremante, e ſola avanti a voi. Mio Padre
Cento volte mi diſſe a' miei verd' anni,
Che voi con noſco un' aleanza eterna
Giuraſte, allor che piacque all' amor voſtro
Sceglier noſtr' Avi per avere in eſſi
Un Popolo a voi caro; e promeſteſte
A loro ancor di voſtra propria bocca
Poſterità, che non aveſſe fine.
Oimè! che calpeſtò le voſtre leggi
L' ingrato Popol voſtro, e la ſua fede
Pur violò la Nazion diletta!
Ella il ſuo Spoſo ripudiò, e il ſuo Padre;
E un adultero onore ad altri Dei
Offerſe. Intanto di ſtranier Tiranno

(a) *Il Coro ſi ritira al fondo del Teatro.*

Il giogo ſoffre, e poco è l'eſſer ſerva;
Si vuole eſtinta. Aſcrivono i ſuperbi
Noſtri debellator a' proprj Dei
Di lor armi la ſorte, e ſi fan gioco
Delle lacrime noſtre; e in un ſol colpo
Or vogliono abolir la gente voſtra,
Gli Altari, e il Nome. Così dunque in mano
D'un perfido ſarà, dopo gl'immenſi
Prodigj, degli Oracoli la fede
Annichilar, e il don noſtro più caro,
Il Santo voſtro, che voi promettete,
E che per noi s'aſpetta ardentemente,
Rapire al mondo? Ah no, no non ſoffrite,
Che queſto Popol barbaro, già ſazio
Del noſtro ſangue, a noi precida il campo
Di celebrar i benefizj voſtri,
Che ſoli pur li celebriam nel mondo:
E avvilite gli Dei, che mai non furo.
Io che rimango ancor per voler voſtro
Infra queſti Infedeli, odio, e deteſto
Lor feſte inique, e voi nel cor profondo
Vedete ben l'orror, che delle menſe,
E de' conviti, e dell'offerte ai Tempj,
Come atte ſolo a profanare, io ſerbo.
E ch'anco queſta pompa, onde adornarmi
In queſto dì ſolenne, e pien di faſto
Fu d'uopo, e queſte faſcie al capo avvinte,
Quando ſoletta io ſon, getto, e calpeſto.
E che di queſti vani abbigliamenti
M'è più cara la cenere, e che ſolo
Nelle lacrime mie trovo piacere,
Io quell'ora attendea, ne' gran decreti
Voſtri ſegnata, in cui del Popol voſtro
Gl'intereſſi abbracciar. Quell'ora è giunta:

Prontamente obbediſco, e la preſenza
D'un Re tremendo ad affrontar men vado.
Io per voi movo il piè; voi l'orme mie
Accompagnate a queſto fier Leone,
Che il nome voſtro ignora. Il ſuo disdegno
Comandate che cada alla mia viſta;
E il mio parlar di tal dolcezza empiete,
Che piaccia a lui. Son le tempeſte, e i venti,
E i Cieli a voi ſommeſſi. Il ſuo furore
Volgete infin contro i Nemici noſtri.

SCENA V.

IL CORO.

LA PRIMA DEL CORO.

Su piangiam, fide compagne,
Nè ritenga il pianto alcuna.
Alziam gli occhi alle montagne,
Dove il Ciel ſoccorſo aduna.
Oh terribili timori,
Spada acuta a' noſtri cori!

LA SECONDA.

Chi quaggiù di pianto, e lutto
Ebbe mai cagion più degna?
Iſraelle fia diſtrutto
Con atroce ſtrage indegna.
Occhi miei, s'or non piangete,
Quando poſcia piangerete?

LA TERZA.

Sembra poco a' Vincitori
Che Sion d'onor ſpogliaro;
E cattivi in mille errori

I ſuoi figli ſtraſcinaro.
Nulla ſon noſtre ritorte;
Si vuol ſtrage, e ſi vuol morte.

LA QUARTA.

Voglion far fumanti, e lordi
Nel ſen noſtro i ferri oſtili.
Sembran quelli Lupi ingordi,
Noi ſembriamo Agnelli umili.
Oh terribili timori,
Spada acuta a' noſtri cori!

LA QUINTA.

Su gittiam dal crin la faſcia,
E i capelli cadan ſparſi.
Alla noſtra eſtrema ambaſcia
Mal conviene l'adornarſi.
Occhi miei, s'or non piangete,
Quando poſcia piangerete?

LA SESTA.

Su prendiam lugubre veſta,
Che s'adatti al dolor noſtro;
E allo ſcempio, che ci appreſta
L'empio Amano orribil Moſtro.
Nulla ſon noſtre ritorte,
Si vuol ſtrage, e ſi vuol morte.

PRIMA.

Da per tutto corre ſangue;
Il fanciullo, e il vecchio è uccíſo:
Sul fratello cade eſangue
La ſorella viſo a viſo:
E la figlia su la madre;
E il figliuolo in braccio al padre.

SECONDA.

Oh cadaveri inſepolti!
Oh reciſe membra, e ſparte!
Chi può dir quanto ſon folti?
Fanno orrore in ogni parte.
Dio del Ciel! i Santi tuoi
Sono paſto agli Avoltoi.

TERZA.

Laſſa me! sì giovinetta
Per qual colpa ho da morire?
Son qual fior, cui falce aſpetta,
Quando appunto è ſull' aprire.
Cominciò mia vita or' ora;
Ed or' or convien ch' io mora.

QUARTA.

Laſſa me! de' Genitori
Siamo vittime funeſte!
Peccar eſſi, e i loro errori
Pagan or le noſtre teſte.
Eſſi già ſon polve, e terra;
E il lor fallo a noi fa guerra.

QUINTA.

Ma il Dio vero, a cui diam lodi,
E' dell' Armi il Dio poſſente;
Nè vorrà che in sì rei modi
Or ſi ſcanni l' Innocente;
E che genti a lui rubelle
Tutto ſpengano Iſraelle.

SESTA.

Che dirà mai l'empietade,
Se lo ſcempio al ſuo fin corre.
Iſrael, dirà, ſen cade,
E il ſuo Dio non lo ſoccorre.

Dov' è il braccio sì temuto,
Se non vale al loro ajuto?

PRIMA.

Queſto Dio vittorioſo
Egli ſolo al Ciel comanda.
Queſto Dio di sè geloſo
A ſua poſta il fulmin manda.
Nè fremete, o genti infide,
Voſtri Numi il Ciel deride.

SECONDA.

Ei gli audaci, ed i ſuperbi
Quando vuol confonde, e abbaſſa;
Ed alcun ne' modi acerbi
Suo voler non oltrepaſſa.
Se Iſraello è imbelle, e ignudo,
Agli umili Ei ſi fa ſcudo.

TERZA.

Dio di gloria coronato,
Dio coſparſo di ſplendori,
A cui viene Trono alzato
Da' celeſti eterni Cori,
La vittoria a te s' aſcriva;
E Sionne ancor ſia viva.

QUARTA.

Dio, che ſtai ſovra de' venti,
E su l' ali lor t' affretti;
Dio, che godi, allorchè ſenti
Lodi offrirti i Pargoletti;
Non ſoffrir ch' eſtrani Dei
A te involino i trofei.

QUINTA.

Arma i fulmini tremendi,
E li vibra d' ogni intorno;
Vieni a noſtra aita, e ſcendi

Qual ti vide il mare un giorno.
La vittoria a te s' aſcriva;
E Sionne ancor ſia viva.

SESTA.

Or' inſegna a' ſcellerati
Di temere il tuo disdegno.
Sien diſperſi, ed agitati
Come polve al vento ſegno.
Non ſoffrir ch' eſtrani Dei
A te involino i trofei.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta la Camera, in cui è il Trono d' Assuero.

AMANO, ed IDASPE.

AMANO.

COme ardisci tu mai di far ch' io venga,
Or che il dì spunta appena, in questi luoghi,
Che son tanto a temersi?

IDASPE.

E' noto a voi
Che senza me non s' apron queste porte;
E la mia fè vi fa sicuro. Entrate:
Per tutto altrove esser potremo uditi.

AMANO.

Qual segreto m' hai dunque a far palese?

IDASPE.

Colmo io, Signor, per voi di grazie, ho in mente
Tutt' or che a voi giurai di farvi aperto
Ciò, che in questo Palagio occulto passa.
Grave melanconia nel Re s' annida;
E qualche sogno nella scorsa notte
Spaventoso l' affliſſe. Allor che tutto
Era in silenzio, un suo terribil grido
Si è fatto udir. Son corso, e favellava
Interrotto, e confuso, e si è doluto
D' un periglio a sua vita insidioso.

Par-

Parlava di Nemici, e di feroci
Rapitori, ed ancor d' Ester il nome
E' di sua bocca uscito. In questi orrori
Tutta la notte ha scorsa. Al fin già stanco
Di correr dietro al fuggitivo sonno,
Per cacciar lunge sì funeste idee
Portar si fece il libro, in cui del Regno
Sono ogni dì per fida mano i fatti
Segnati. Ivi i servigj, ivi le offese
Veggionsi scritte, eterni monumenti
D' amore, e di vendetta. In qualche calma
Il Re, ch' entro il suo talamo lasciai,
S' è posto, e attento questi Annali ascolta.

AMANO.

In quale stato di sua vita ha scelta
La Storia?

IDASPE.

Egli scorreva il tempo appresso
Il dì famoso, in cui di Ciro al Trono
Portò la sorte il fortunato Assuero;
Tempo della sua gloria onusto, e carco.

AMANO.

Gli uscì dunque di mente, o Idaspe, il sogno?

IDASPE.

Fra gl' Indovini, che più sono in pregio
Nella Caldea, coloro unirsi ha fatto,
Che meglio sanno in un oscuro sogno
Legger del Ciel la volontà. Ma quale
Inquietezza oggi voi pur sorprende?
Voi m' ascoltate attonito, e turbato.
Affligge forse alcun fastidio occulto
L' avventurato Amano?

AMANO.

E ciò dimandi

A un

A un Favorito, all' odio altrui ſoggetto,
E invidiato al pari che temuto,
E ſovente più miſero d' aſſai,
Che non ſon quei, che il mio potere opprime?

IDASPE.

Ah! che a neſſuno più benigne occhiate
Il Ciel non volſe mai, ſiccome a voi
Le volge! Voi vedete a' piedi voſtri
Proſtrato l' Univerſo.

AMANO.

L' Univerſo?
Anzi ogni giorno un uomo ſolo, un vile
Schiavo con fronte audace mi diſprezza,
E minaccia?

IDASPE.

Chi fia queſto nemico
Dello ſtato, e del Re?

AMANO.

Tu forſe il nome
Udito avrai di Mardocheo.

IDASPE.

Colui
Capo di ſchiatta abbominanda, ed empia?

AMANO.

Quel d' eſſo è appunto.

IDASPE.

Ah! di sì bella vita
Come può mai, Signor, turbar la pace
Un sì debil nemico?

AMANO.

Il temerario
Mai non chinoſſi a me davante. In vano
Piegan tutti il ginocchio al Favorito
Del Monarca il più grande. Allor ch' io veggio
Pie-

Pieni i Perſi per me di riverenza
Religioſa non ardir la fronte
China al ſuolo innalzar, coſtui ſedendo
In atto diſpettoſo, ed alto il capo
Taccia il riſpetto lor come ſervile
Empietade, e preſenta agli occhi miei
Una fronte ribelle, e neppur degna
Abbaſſar gli occhi almeno. Intanto ei ſempre
La porta aſſedia del Palagio, ed io
O v' entri, o ne ſortiſca, incontro ognora
Quel ſuo volto odioſo, che mi affligge,
E mi perſegue, e il mio turbato ſpirto
La notte ancora il ſi preſenta avanti.
Ho voluto ſortir prima dell' alba
Sta mane, e il vidi pallido, e coperto
Tutto di polve, e riveſtito a cenci.
Ma la cenere nulla a lui ſcemava
L' uſato orgoglio. Onde mai move, amico,
Queſta baldanza temeraria in lui?
Tu, che ſai ciò, che paſſa in queſte mura,
Credi che parli a ſuo favore alcuno?
Qual' è la fragil canna, a cui s' appoggia?

IDASPE.

Voi ſapete, Signor, ch' egli ſcoperſe
La congiura di Tare, e il Re promiſe
Ricompenſarlo allora, e parve poi
Che l' obbliaſſe.

AMANO.

E' d' uopo ch' io ti ſcopra
Ogni artifizio mio. Del mio deſtino
Ho ſaputo cangiar l' avverſa, e ingiuſta
Condizion; e benchè in mano a' Perſi,
Che mi comprar con oro, io mi cadeſſi
Schiavo fin da Fanciullo, in or governo

La

La loro Monarchia. Son mie ricchezze
Pari de' Regi all' opulenza, e molti
Figli mi veggio al fianco, appoggio forte
Di mio poter; e sol, per dirlo in breve,
Il diadema real mi manca in fronte.
Pur, de' mortali oh cecità fatale!
Di tanti onori io mi compiaccio appena;
E del regio Palagio su le porte
Sedendo Mardocheo m' empie d' affanni;
E finchè viva il perfido, per nulla
Conto la mia grandezza.

IDASPE.

E ben fra dieci
Giorni più nol vedrete: In pasco a' corvi
E' destinata già la gente Ebrea.

AMANO.

Oimè! Non può soffrir cotesto indugio
L' impazienza mia. Per sua cagione
(Ti vo' pur confidar la mia vendetta)
Per sua cagion sacrificai costoro
Al braccio, che s' appresta a fulminarli,
Per questo appunto ch' ei negommi omaggio.
Egli sol mi parea vittima indegna
Di me. Tu sai che debile vendetta
A nuova colpa invita. Un uom del rango
D' Amano, allor ch' altri irritarlo ardisce,
Mai non accoglie in sè sdegno, che basti.
Vuolsi adoprar castighi, onde ne frema
D' orrore il mondo, e tremi ragguagliando
Il supplizio all' offesa. Intere genti
Sien nel sangue sommerse. Io vo' che un giorno
Possa ridirsi ai secoli atterriti;
Già vi furon gli Ebrei, fuvvi una razza
Insolente, che sparsa su la Terra

Quasi

Quasi la ricopria. Di loro un solo
Ardì d' Amano provocar lo sdegno,
E tutti ratto fur dal Mondo tolti.

IDASPE.

Dunque, Signor, non perchè abbiate il sangue
Amalecita, vi movete a farne
Scempio, nè l' astio suo consiglia a voi
La lor ruina?

AMANO.

Io so che discendendo
Da quel sangue infelice, un odio eterno
Ha dovuto contr' essi provocarmi
Irremissibilmente; essi, che fero
Carnificina d' Amalec orrenda;
E tutto, in fino alle più vili mandre,
Provò lor rabbia, e ne fu salva appena
Una assai scarsa deplorabil parte.
Ma, credi a me, la dignità, ch' io porto,
Sì tien mio spirto a mia grandezza inteso,
Che debolmente gl' interessi ascolta
Del sangue. Mardocheo m' offese, or quale
Vuolsi maggior cagion? Prevenni adunque
L' animo contro lor d' Assuero. Finsi
Macchine grandi; la calunnia armai,
E di sua gloria, e di sua vita io feci
Che il credesse interesse. A lui costoro
Diedi a veder come potenti assai,
E colmi di ricchezze, e ribellanti;
E il lor Dio stesso ad ogni Dio nemico.
E fino a quando viver lascierassi
Questo Popol, che infetta con profano
Culto l' impero vostro? Entro la Persia
Straniero, e opposto a nostre leggi, ei sembra
Diviso da tutt' altri, e solo aspira

A turbarci il riposo, e in ogni luogo
Abbominato, abbomina ciascuno.
Prevenite, punite i loro sforzi
Sedizioſi, e quante avranno spoglie
Vostro accrescan tesor. Sì dissi, e fede
Ebbero i detti miei. Il Re ben tosto
Di sua suprema autorità depose
In mia mano il Sigillo; e, vanne, aggiunse,
Vanne, e il riposo del tuo Re assecura;
Perdi questi malnati, e lor ricchezze
Serba per te. Così fu condannata
Tutta la Nazion, ed io con lui
Il giorno consigliai, in cui dovea
Compiersi il gran macello. Intanto appieno
Io non son pago, e troppo m' ange, e accora
Di questo traditor il differito
Supplizio: così bramo ingordamente
Versarne il sangue infame. Un non so quale
Turbamento avvelena il piacer mio.
Perchè per dieci giorni io debbo ancora
Vederlo?

IDASPE.

E non potete esterminarlo
Con un sol motto? Dite al Re, Signore,
Che l' abbandoni a voi.

AMANO.

Vengone appunto
Per corre il tempo a ciò più destro. Sai
Al par di me che ineforabil Prence
Sia il nostro, e come in suoi trasporti ardenti
Terribile, sovente il corso taglia
Ad ogni nostro avviso. Io però forse
Troppo sono ingegnoso in tormentarmi
Per soverchio timore. Agli occhi suoi

Ani-

Anima troppo vile è Mardocheo.

IDASPE.

Dunque che più tardate? Itene pronto
A far che di sua morte il vergognoso
Instrumento s' innalzi.

AMANO.

Io rumor sento;
Men esco, e tu, se il Re mi chiama ...

IDASPE.

Ho inteso.

SCENA II.

ASSUERO, IDASPE, ed ASAFO.
Seguito d' Assuero.

ASSUERO.

Dunque due traditor nel proprio letto
Trucidavano il Re, se non avea
Questo avviso fedel? Partasi ognuno,
E meco sol se ne rimanga Asafo.

SCENA III.

ASSUERO, ed ASAFO.

Assuero assiso sul Trono.

Io vo' ben confessarlo; il parricida
Attentato de' perfidi sarebbe
Cadutomi di mente, e due fiate
Impallidii sovra il racconto orrendo,
Che l' immago al mio spirto rinnovonne.
Veggio che avvenne al lor furore insano,
E fra tormenti ritrovar la morte.

Ma il ſuddito zelante, a cui fu dato
Svelar con occhio accorto il nero accordo,
E che veder mi fe' lor deſtra alzata
A trappaſſarmi il cor, ei finalmente
Che fu ſalute della Perſia, e mia,
Qual onor di ſua fè, qual ricompenſa
Ha ricevuto?

ASAFO.

A lui molte promeſſe
Fur fatte; altro io non so.

ASSUERO.

Troppa vergogna
E' ben porre in obblio sì gran ſervigio;
Effetto inevitabile de' gravi
Imbarazzi del Trono. Un Prence è ſempre
Per mille cure, a se medeſme oppoſte,
Volto a novelli obbietti. L'avvenire
L'inquieta, il preſente lo commove,
Ma il paſſato veloce più che lampo
Gli ſpariſce dagli occhi; e di que' molti
Solleciti tutt' or perchè ragione
Facciaſi a lor premure, un non ſi trova,
Che la gloria di noi prendendo a core,
Moſſo da vero zelo ci rammenti
Il merito ſcordato, e tutti pure
Ciò, che punir ſi dee, moſtrano a gara.
Ah! pria che non premiar sì ſegnalato
Benefizio, l'ingiuria invendicata
Io laſcierò. Chi vorrà mai periglio
Incontrar pel ſuo Re? Dimmi ſe ancora
L' Uom vive, che per me tal' ebbe zelo?

ASAFO.

Sire, ſen vive ancor.

ASSUERO.

Per qual cagione
Non chiedè prima ricompenſa? In quale
Lontan paeſe egli s'aſconde, ond'io
Premiarlo non potei?

ASAFO.

Preſſo che ſempre
Del palagio real ſovra le porte
S'aſſide, nè di voi, nè di ſua ſorte
Duolſi, e quì mena i ſuoi giorni infelici.

ASSUERO.

E tanto men degg'io della virtude
Scordarmi, quanto ella di sè ſi ſcorda.
Chiamaſi, come dici?

ASAFO.

Mardocheo
E' il nome, che v' ho letto.

ASSUERO.

E il ſuo Paeſe?

ASAFO.

Signor, poichè dirlo biſogna, è d'eſſo
Un degli Schiavi deſtinati a morte,
Scorti già dal Giordano in su l'Eufrate.

ASSUERO.

Egli è dunque Giudeo? Cieli! ſul punto
Che i miei ſudditi a me volean la vita
Rapir, tronca un Giudeo lor trame indegne?
Un Giudeo mi ſalvò da' Perſi iniqui?
Ma ſia qual eſſer vuol, poichè ſalvommi,
Ciò baſta; olà! qualcuno a me ne venga.

SCENA IV.

ASSUERO, IDASPE, ed ASAFO.

IDASPE.

SIGNOR.

ASSUERO.

Guarda quì fuori, e ve' se alcuno
De' Grandi di mia Corte a te si mostra.

IDASPE.

Amano avanti giorno a vostre porte
Stava aspettando.

ASSUERO.

Fa ch' egli entri. Forse
Mi daran lume i suoi divisamenti.

SCENA V.

ASSUERO, AMANO, IDASPE, ed ASAFO.

ASSUERO.

T' AVVICINA o del Trono del tuo Prence
Appoggio fortunato, anima, e mente
De' miei consigli, e che sì spesso il peso
Dello scettro in mia mano alleggeristi,
Un segreto rimorso è a me di pena.
So quanto puro zelo il cor t' accende,
E menzogna in tuo dir mai non soggiorna;
E all' onore, e al prò mio sol poni mente.
Dì dunque a me, che far si dee da un Prence
Magnanimo, che vuol empier d' onori
Un suddito, che stima; e qual pos' io
Pegno preclaro, e d' un gran Re ben degno

Pre-

Prestare al merto, ed alla fè. Non poni
A mia riconoscenza alcuna meta;
E il tuo consiglio al mio potere agguaglia.

AMANO. (a)

Aman tu parli a tuo favor. Chi mai
Puossi ricompensar, se te ne traggi?

ASSUERO.

Che pensi tu?

AMANO.

Fra me cerco, e diviso
De' Persi Re, Signor, gli usi, e i costumi,
Ma tutti invan li fingo alla mia mente.
Che han essi a far con voi, perchè da loro
Norma prendiate? Ben dovrà dar legge
A' Monarchi Nipoti il vostro Regno.
E' a core a voi d' un Suddito lo zelo
Premiar? Può solo a un' Alma generosa
Esser caro l' onor. Io vorrei dunque
Che cotesto mortale avventurato
Oggi, Signor, siccome voi vestito
Della porpora, e cinto del diadema
Sacro le tempia, su real corsiero
Fregiato, e adorno pur con real pompa,
Per le strade di Susa in faccia a' vostri
Sudditi scorto fosse; e perchè nulla
Alla magnificenza, ed alla gloria
Da bramarsi rimanga, io pur vorrei
Che alcun de' Grandi della vostra Corte
Per ricchezza, e poter distinto, in fine
Ne' Regni vostri dopo voi primiero,
Il superbo Corsier per man guidasse;
Ed egli stesso camminando avanti
In magnifica veste, alto dicesse

(a) *Fra se.*

Nella pubblica piazza : Olà mortali
Inchinatevi ; il Re per ſimil guiſa
Fa onore al merto, ed alla fe' dà premio.

ASSUERO.

Veggio che ſapienza in te favella:
Al mio volere è il ſenno tuo conforme.
Vanne, e non perder tempo. Io vo' che quello,
Che diviſaſti a me, tutto s' adempia.
Più non ſarà poſta in obblìo virtude.
Prendi l' Iſraellita Mardocheo
Del palagio alle porte : egli è quel d' eſſo,
Che voglio oggi onorar. Diſponi il ſuo
Trionfo, e tu n'andrai davanti a lui.
Suſa per la tua voce oda il ſuo nome,
E fa che pronto a ſua comparſa ognuno
Pieghi il ginocchio. Uſcite tutti.

AMANO.

O Dei!

SCENA VI.

ASSUERO ſolo.

CERTO inudito è il guiderdon, nè mai
Suddito alcun godè di tanto onore ;
Ma più che il premio è glorioſo, e grande,
Più che odioſa è la proſapia ancora
Di queſto Ebreo, più la mia vita io pongo
In ſicurtade, e con più faſto oſtento
Quanto d' eſſer ingrato Aſſuero abborre.
L' innocente vedraſſi andar diſtinto
Dal colpevole, ed io per queſto fatto
Di ſterminar l'abbominanda ſchiatta
Non deporrò il penſiero. I lor delitti.....

SCE-

SCENA VII.

ASSUERO, ESTER, ELISA, TAMAR, e parte del CORO.

Eſter entra appoggiandoſi ſopra Eliſa. Due Iſraellite ſoſtengono il ſuo Manto.

ASSUERO.

SENZ' ordin mio quì gente vien? Chi dunque
Preſontuoſo oſa cercar la morte?
Guardie.... Ma ſiete voi Eſter? E come
Senz' eſſer aſpettata....

ESTER.

Oh mie figliuole,
Deh ſoſtenete la Reina voſtra,
Che ſviene! Io ſento che mi moro. (a)

ASSUERO.

Oh Dei!
Qual pallor in un punto la ſcolora!
Eſter, che paventate? E non ſon' io
Voſtro Fratel? Forſe che voi riſguarda
Queſt' ordine fatal? Vivete; a voi
Porgo l' aureo mio Scettro, e v' aſſicuro
Di mia clemenza.

ESTER.

Qual gioconda voce
Mi comanda ch' io viva, e nel mio ſeno
L' Alma richiama, che fuggìa?

ASSUE-

(a) *Ella cade ſvenuta.*

ASSUERO.

La voce
Non conoſcete più del voſtro Spoſo?
Vivete, vi ripeto, e ritornate
A' ſenſi voſtri.

ESTER.

Io mai ſenza timore
Non rimirai, Signor, di voſtra fronte
L' auguſta maeſtà; penſate or voi
Qual ha dovuto infondermi ſpavento
Queſta fronte ver me sdegnata! In queſto
Sacro Trono, che il fulmine circonda,
Ho creduto ben pronto rimirarvi
A incenerirmi. Laſſa me! Qual mai
Audace cor ſenza tremar d'orrore
Potuto avrebbe ſoſtenere i lampi,
Che movean da' voſtr' occhi? In queſta forma
Di Dio immortal la collera sfavilla.

ASSUERO.

Oh Sole! o immago della luce eterna!
Mi conturbo io medeſmo, e la ſua pena,
E i ſuoi languori piomban ſul mio core.
Deponete, o Reina, deponete
La tema, che v' opprime, e fate prova
Dell' ardente d' Aſſuero amor. Voi ſiete
Sovrana del ſuo cor Signora. E' d' uopo
Ch' io la metà de' Regni miei vi doni?

ESTER.

Poſſibile che un Re, che tanta infonde
Temenza al mondo intero, e a cui davanti
Piegan tutti il ginocchio, una ſua ſchiava
Con occhio guardi sì benigno, e m' offra
Un ſovrano poter ſovra il ſuo core?

ASSUERO.

Eſter diletta a me il credete, il Trono,
E l' Impero ben poco alla ſuperba
Lor pompa uniſcon di dolcezza, e nulla
Val l' oſſequio profondo, che il terrore
Inſpira altrui, anzi ſovente affanna
La Real dignità chi la poſſiede.
Io ſol ritrovo in voi non so qual grazia,
Che mi piace tutt' or, nè mai mi ſtanca.
Oh dolci, e troppo forti allettamenti
Dell' amabil virtù! Tutto reſpira
In Eſter innocenza, e pace. A lei
E' agevol diſſipar l' ombre più nere
Della triſtezza, e i miei più meſti, e oſcuri
Giorni ella volge in dì lieti, e ſereni.
Poco dic' io: su queſto Trono aſſiſo
Preſſo di voi, delle nemiche ſtelle
Meno l' ira io pavento, e partir credo
Dal voſtro volto uno ſplendor, che accreſce
Quello del mio diadema, e che lo rende
Di riverenza oggetto a' ſommi Dei.
Riſpondetemi dunque coraggioſa,
Nè m' aſcondete il fin che a me vi guida,
Qual premura v' incalza, e qual penſiero
V' agita? Piace a me che in aſcoltando
Gli occhi alziate al mio volto. E' ben ſicuro
D' ogni voſtro diſìo l' adempimento,
Se queſto pur da mortal man dipende.

ESTER.

Oh bontà, che m' affida, e al par m' onora!
Troppo grave intereſſe mi coſtringe
A far ſuppliche a voi. Signor, ſi tratta
Ch' io ſia felice, o miſera, e dipende
Ciò dal voſtro voler. Un voſtro accento

D'Eſter troncando il fiero duol, può farmi
Più d'ogni altra Reina avventurata.

ASSUERO.

Ah! quanto il mio deſir voi tormentate!

ESTER.

Signor, ſe grazia mai negli occhi voſtri
Trovai, ſe mai pieghevole a' miei voti
Foſte, deh permettete innanzi a tutto
Che poſſa Eſter accorre in queſto giorno
Il ſuo Sovrano alla ſua menſa, e fate
Che voſco Aman ſi trovi, e queſto eccesſo
D'onor donate a lui. Sì gran ſilenzio
Ardirò pur rompere a lui davanti;
E per parlar, di ſua preſenza ho d'uopo.

ASSUERO.

Eſter, troppo inquieto, ed anſioſo
Mi fate voi; pur ciò, che voi bramate
S'adempia. Olà! (*a*) d'Aman ſi vada in traccia,
E a lui della Reina il voler s'apra,
Ond'abbia cura di venire a lei.

SCE-

(a) *Alle Guardie.*

SCENA VIII.

IDASPE, e detti.

IDASPE.

GL' Indovini Caldei per ordin voſtro
Chiamati, ſtan, Signor, nelle vicine
Camere.

ASSUERO.

Principeſſa, i miei penſieri
Ingombra un ſogno ſtravagante, e voi
Nelle loro riſpoſte avete parte.
Venite ad aſcoltar i lor diſcorſi
Aſcoſa ſotto un velo, e il veder voſtro
Fia di ſoccorſo al mio. Per voi io temo,
Temo per me d'un perfido nemico.

ESTER.

Sieguimi Tamar ſola, e voi Fanciulle
Timide, non temete occhi profani
In queſti luoghi. V'aſſicura appieno
Queſto foglio; però quì m'attendete.

SCE-

SCENA IX.

ELISA, ed il CORO.

ELISA.

O mie ſorelle, che raſſembra a voi
Dell' incerto deſtin, che a noi ſovraſta?
Chi de' due vincerà? D' Eſter, d' Amano
Qual fia trionfatore? E ſarà Dio,
O gli uomini, di cui l' opre fien conte?
Vedeſte ben qual collera feroce
Sfolgorava del Re nel fier ſembiante.

LA PRIMA ISRAELLITA.

I lampi de' ſuoi rai ferivan gli occhi.

LA SECONDA.

E la voce ſembrommi orribil tuono.

ELISA.

Ma come, oh meraviglia! in uno ſtante
Sì terribil disdegno dileguoſſi?

LA TERZA ISRAELLITA.

Cangiò un momento l' infleſſibil' ira;
E il ruggiente leon divenne agnello.
Per fermo il noſtro Dio queſto gl' infuſe
Subito ſpirto di dolcezza al core.

LA QUARTA.

Come ruſcel la man, che piega il corſo
Dell' acque ſue, ſeconda, e ſi divide
Per fecondare i campi, il cor de' Regi
Pronto ſegue così la man del Nume.

ELISA.

Ah! ch' io, ſorelle mie, temo le nubi
Funeſte, che d' Aſſuero acciecan gli occhi!
Egli è troppo amator de' vani Dei.

LA QUINTA ISRAELLITA.

L' odioſo lor nome ha ſempre in bocca.

LA SESTA.

Al Sol, che ſplende in Cielo, egli offre omaggio.

PRIMA DEL CORO.

Profanata ogni ſtanza di ſua Corte
Si rimira per gl' Idoli nefandi.

SECONDA.

Infelici! laſciar chi tutto crea,
Per adorar di voſtra man lavori!

TERZA.

Dio d' Iſrael, diſſipa alfin queſt' ombre.
Fino a quando ſarai a tanti aſcoſo?

QUARTA.

Quando fia mai che ſia ſquarciato il velo,
Che l' Univerſo d' atra notte ingombra?

QUINTA.

Dio d' Iſrael, quando verrà quel giorno,
Che te commova il pianto de' tuoi Santi?

SESTA.

Cieli! Se mai qualche Infedel ci aſcolta,
Ci accuſerà. Parliam ſommeſſi accenti.

ELISA.

Come? Figlie d' Abramo, omai raſſembra
Che vacillar un reo timor vi faccia.
Che fora poi, ſe l' empio Aman ſtringeſſe
Lucente acciar nell' omicida deſtra,
Per farvi beſtemmiar l' Onnipotente?

LA PRIMA ISRAELLITA.

Forſe fremendo per isdegno Aſſuero
Se le ginocchia non pieghiamo a un muto
Idol, vorrà che tutte ſiamo uccíſe:
Che ſceglierete allor, care Sorelle?

LA SECONDA.

Io che tradiſſi mai quel Dio, che adoro?
Io che porgeſſi incenſi a un Nume imbelle?
D'un tronco avanzo, cui proſteſe il vento,
E che non può ſottrar ſe ſteſſo a' tarli.

LA TERZA.

Dei ſordi, ed impotenti, a voi non giunge
Di chi voi prega il ſuono, e prega invano.
Omai ſieno confuſi, ed abbattuti
I Demonj, e chi fè ripone in loro.

LA QUARTA.

La mia bocca, il mio cor, ed ogni parte
Di me, dien gloria a Dio, per cui ſon viva,
Fra il timor, fra il dolor in lui ripoſo,
E contenta morrò, s' ei vuol ch' io mora.

ELISA.

Se v' ha qualch' empio, che d'onori abbondi,
Io gli onor ſuoi ſempre contai per nulla.
Porti pur altri invidia alle fortune
Degl' iniqui; per me nulla le prezzo.

LA QUINTA ISRAELLITA.

Sembran tuttor giocondi i giorni ſuoi,
E ſon ſue veſti fulgide per oro.
D'orgoglio al par che di ricchezze è pieno;
Nè l' aria turban mai le ſue querele.

LA SESTA.

Voci canore, e muſici ſtrumenti
Li conciliano il ſonno, e rendon dolce
Il ſuo ſvegliarſi, e ovunque ſi rivolga
Sempre delicatezza l' accompagna.

ELISA.

Perchè nulla ancor manchi a ſua fortuna
Spera viver ne' figli, ed a ſua menſa
Folta ne vede, e florida corona,
E la gioja con lui bevon ridendo.

PRIMA ISRAELLITA.

Ben ſovente il vulgo dice,
Oh felice
Chi ſi ſazia a queſte vene.
Più felice quel dic' io,
Che il gran Dio
Mira ſol come ſuo bene.

SECONDA.

Per far paghi i ſuoi deſiri
Di ſoſpiri
Empie il Ciel la gente ſtolta.
Ma col dolce de' piaceri
Luſinghieri
L' amarezza trova accolta.

TERZA.

Solcan gli empj ſenza guida
Onda infida,
Che gli aſſorbe infra i diletti.
L' innocenza è pace all' Alma;
E ſua calma
Non fia mai che turbo aſpetti.

QUARTA.

Oh felice, e bella pace,
La tua face
Tu del Ciel col lume accendi.
Come il Ciel non cangia tempre,
Così ſempre
Agli eletti egual tu ſplendi.

QUINTA.

Ma per l'empio non riluce
La ſua luce;
Cerca ei pace, ed ella fugge.
Vede fuori la ſaetta,
Che l'aſpetta,
E rimorſo entro lo ſtrugge.

SESTA.

Sia pur anche appien contento;
Un momento
Suo piacer, ſuo faſto atterra.
E dal negro fatal arco
Colto al varco
Rimarrà ſempre ſotterra.

ELISA.

Altro fia di chi s'affida
Alla guida
Del celeſte timor ſanto!
Sorgerà come l'Aurora
Egli ancora
All'eterno Sole a canto.

TRE DELLE ISRAELLITE.

Oh felice, e bella pace,
La tua face
Tu del Ciel col lume accendi.

LE TRE ALTRE ISRAELLITE.

Come il Ciel non cangia tempre;
Così ſempre
Agli eletti egual tu ſplendi.

ELISA.

Amate Suore, le vicine ſtanze
Rimbombano di voci, e chiaman noi.
Su; ſi raggiunga la Reina noſtra.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta il giardino d' Ester, e uno de' lati della sala, in cui si fa il Convito.

AMANO, e ZARA.

ZARA.

DUNQUE d'Ester è questo il bel giardino,
E del convito il luogo è questa sala
Magnifica, e superba. Intanto udite,
Poichè chiuse ne son le porte ancora,
Della vostra consorte impaurita
Il consiglio fedel. Pregovi in nome
Del sacro nodo, che mi lega a voi,
A non mostrar questo cordoglio cieco.
Signor, rasserenate questa fronte.
In cui dipinta è la tristezza. I Regi
Soffrir non san rimproveri, e lamenti.
Voi sol fra tutti i grandi alla sua mensa
Invitò la Regina; abbiate dunque
Piacere ancor di sì distinto onore;
E se v'attrista il mal v'allegri il bene.
Voi lo diceste a me cento fiate;
Chi d'un torto non sa dimenticarsi,
E mascherar di color falsi il viso,

Dall'aspetto de' Re lungi dimori.
Avvi sinistri incontri, a cui si debbe
Un saggio sottopor, e ben sovente
Dissimulato oltraggio alla prudenza
Servì di scala a' più sublimi onori.

AMANO.

Oh doglia, oh pena a sol pensarsi orrenda!
Oh vergogna, cui nulla toglier puote!
Un Giudeo detestabile, l'obbrobrio
Degli uomini di porpora vestissi
Per la mia mano; e poco è ancor ch'egli abbia
Sovra me trionfato; io stesso fui,
Oh me infelice! di sua gloria araldo.
Traditor! Ei facea col riso insulto
A mia confusion, e il Popol tutto
Veggendo il mio rossor mi deridea
Anch'esso; e quindi della mia caduta
Certo traea presagio. Ahi Re crudele!
Dunque di questi scherzi ti compiaci?
Tu fosti a me de' tuoi favor cortese
Perfidamente, sol perch'io provassi
Della tua tirannìa via più gli effetti;
E fossi infin dall'ignominia oppresso.

ZARA.

Perchè l'animo suo sinistramente
Interpretar? A un benefizio ei volle
Offrir premio, e più tosto meraviglia
Esser dee che sì tardi abbia protratta
La ricompensa. Ei poi nulla non fece
Che per vostro consiglio, e voi medesmo
Questa odiosa pompa gl'insegnaste.
Voi siete nell'impero il più distinto;
Ed ei non sa quanto v'inspiri orrore
Questo Giudeo.

AMANO.

Sa ben però che tutto
Egli a me debbe, e ch'io la sua grandezza
Ho sostenuta a costo de' rimorsi,
E del timor che calpestai, non meno
Che del rossor. Sa che del suo potere
Ministro, ho fatto con un cor di bronzo
Tacer le leggi, e pianger l'innocenza
Oppressa, e che per lui nulla curando
L'avversion de' Persi, ho cara avuta
La lor malevolenza; ed oggi in premio
Della mia vita al comun odio esposta,
Il barbaro mi fa pubblico scherno.

ZARA.

Signor, noi siam quì soli, e nulla serve
Il vanto: questo zel, che voi per lui
Mostraste, e questa gelosia di tutto
Sacrificar al suo poter supremo,
A dir il ver fra noi, forse che avea
Altra mira che voi? Ma senza lunge
Mirar, i deplorabili Giudei
Forse non son sacrificati a voi?
Ma non temete voi che alcuno avviso
Funesto.... In somma noi odia la Corte,
Ed abbomina il volgo; e in me cagiona
(Fa pur mestier che mio malgrado il dica)
Spavento non leggier cotesto Ebreo
Ricolmato d'onor. Sovente i mali
Dansi la mano, e van congiunti, e sempre
Alla vostra fatal fu la sua schiatta.
Questo affronto legger vi fia maestro,
E pensate che forse la fortuna
D'abbandonarvi è pronta. Ella incostante
De' più deformi eccessi si diletta:

Dun-

Dunque vi sottraete infin ch'è tempo
Alle sue stravaganze. Ove più alto
Mirate voi; quando i profondi abissi
Io veggio, innanzi a' passi vostri aperti,
Inorridisco. Oh quanto spaventosa
Fia la caduta, se vi manca il piede
Per urto violento! In altri lidi
Cercar dovreste più sicuro asilo.
Tornate all'Ellesponto, e in quelle rive
Solinghe, che ricetto agli avi vostri
Prestaro allor che furiando, acceso
Israello d'orribil vendetta,
Scacciò dall'Idumea tutto Amalecco.
Sottraetevi in fine dal destino
Insidioso; i nostri più pregiati
Tesori segneranno a noi la strada;
Ed io del dipartire ordirò i modi;
E primi fieno nella fuga i figli.
Dissimulate intanto. I passi vostri
Costante io seguirò. Vel torno a dire,
Il mar più infido, e tempestoso ha meno
Di periglio per noi, che questa Corte
Ingannatrice. Ma vegg'io ver voi
Uom correre veloce. E' questi Idaspe.

SCENA II.

AMANO, ZARA, ed IDASPE.

IDASPE.

SIGNOR, in traccia io mi correa di voi:
Ogni gioja ſoſpende in queſti luoghi
La voſtra aſſenza, e mi ſpediſce Aſſuero,
Perch'io v' affretti.

AMANO.

E Mardocheo debb'egli
Al Convito venir?

IDASPE.

Come? Alla menſa
D'Eſter n'andrete voi portando in core
Rabbia, e diſpetto, e con non ſano avviſo
Voi carnefice voſtro ognor farete
Queſto Giudeo? Laſciate che s'applauda
D'un trionfo da nulla. E che? fors'egli
Potrà d'Aſſuero all'ordine ſottrarſi?
Son pur voſtri del Re l'orecchio, e il core.
Se lo zelo premiò, la colpa ancora
Fia che puniſca, e finalmente a voi
Sarà ſtata la vittima adornata:
Od io m'inganno, od Eſter ſecondando
I deſir voſtri, fia cagion che paghi
Voi li vedrete più che non bramate.

AMANO.

E poſs'io luſingarmi della ſorte,
Che tu m'annunzj?

IDASPE.

Io mi fermai fin tanto
Che gl'Indovini dier queſta riſpoſta:
La deſtra d'iniquiſſimo Straniero
Della Reina a tingerſi nel ſangue
E' gia rivolta. Il Re, che ignora il Reo,
Solo a' Giudei l'empia congiura aſcrive.

AMANO.

Certo, mio caro Amico, eſſi non ſono
Che furibondi Moſtri, e ſovra tutti
Temer biſogna del lor Capo audace.
Già da gran tempo con orror li ſoffre
La Terra, e ſempre che ſi dieno a morte,
Tardi redenta fia da queſta peſte.

IDASPE.

Quì s'avanzano d'Eſter le Compagne;
E ſenza fallo i lor muſici accenti
Comincieran la feſta. Entrate adunque,
E dell'onor, permeſſo a voi, godete.

SCENA III.

ELISA, ed IL CORO.

LA PRIMA DEL CORO.

E' QUEGLI Amano?

LA SECONDA.

E' d'eſſo appunto, ed io
Ho ribrezzo al vederlo.

LA PRIMA.

E a me per tema,
E per orrore il cor ſi chiude.

LA SECONDA.

Oh fiero
D'Iſrael-

D' Iſraello oppreſſor!

LA TERZA.

Oh della Terra
Perturbator ſuperbo!

ELISA.

E come puoſſi
Ignorar ch' egli è d' eſſo al rimirarlo?
Porta nel volto ſuo sdegno, ed orgoglio.

LA QUARTA.

Spiran gli ſguardi ſuoi furore, e rabbia.

LA QUINTA.

Parmi che vada Morte avanti a lui.

LA SESTA.

Non so ſe queſta Tigre ha la ſua preda
Riconoſciuta; ma vedendo noi
Mi ſembrò che in ſuo volto s' accendeſſe
Una barbara gioja, ond' anche io tremo.

LA TERZA.

Or sì che creſcerà l' audacia in lui
Per queſto nuovo onor! Già l' Inſolente
Preſſo il Re d' Eſter alla menſa è aſſiſo.

LA QUARTA.

Miniſtri del Convito in grazia dite
Qual vivanda al crudel, qual vin darete?

LA QUINTA.

D' Orfani il ſangue è cibo uſato a lui.

LA SESTA.

Degl' infelici il pianto è ſua bevanda.

ELISA.

Care Sorelle, ſoſpendete il duolo.
Cantiam che la Reina il cenno fece:
E poſſan ammollire i canti noſtri
D' Aſſuero il duro cor; come altre volte
Calmò d' un Re l' orribile triſtezza

David-

Davidde al ſuon delle ſoavi corde.

LA PRIMA ISRAELLITA.

Sono i Sudditi felici,
Che ſortir dai Cieli amici
Un amabile Signore.
Ma felice è il Re pur anco,
A cui ſiede ſempre al fianco
De' ſuoi Sudditi l' amore.

LA SECONDA ISRAELLITA.

Oh ripoſo, oh pace eterna
Di quel Regno, in cui governa
Chi ſol mira il giuſto, e il vero!
Queſti ſon perenni fonti,
Che i Re fanno illuſtri, e conti,
E tranquillo il loro impero.

LA TERZA ISRAELLITA.

La calunnia, o Re, sbandite,
Speſſo fiera, ſpeſſo immite,
Sempre torbida, e maligna.
Ove ordiſce le ſue trame
Queſto moſtro iniquo infame,
Mai la pace non alligna.

LA QUARTA ISRAELLITA.

La rea lingua traditrice,
La rea lingua uccidítrice
Cerca a morte l' Innocente.
Deh! benigni difendete,
E a ſua rabbia ſottraete,
Prenci voi, chi ſtrazia aſſente.

LA QUINTA ISRAELLITA.

Non paleſa la vendetta,
E ſogghigna, e ſempre affetta
Dolce ſguardo, e dolce riſo.
Ma naſconde in fondo al core

Il

Il penſiero inſidiatore,
Che poi ſcoppia d' improvviſo.
LA SESTA ISRAELLITA.
Frode, a lei ſempre vicina,
Sul ſentier, per cui cammina,
Sparge fior con fino inganno.
Ma l' inutil pentimento
Le va dietro, ed è portento
Se ti fidi, e ſcanſi danno.
PRIMA.
Con un ſoffio Borea armato
Raſſerena il Ciel turbato,
E la folgore diſcaccia.
Un Re ſaggio, a cui diſpiace
L' Impoſtore, ed il Mendace,
Con un guardo fa che taccia.
SECONDA.
Bello è un Re, che la ſua gloria
Fa condur dalla Vittoria
In qualunque eſtranio clima.
Ma più bello è il ſaggio, e il giuſto,
Che raffrena il ricco ingiuſto,
Onde il Volgo non s' opprima.
TERZA.
Le dolenti Vedovelle,
E le miſere Orfanelle
In lui trovan lor difeſa.
Prezioſi a lui davanti
Degli oppreſſi ſono i pianti,
E ne vendica l' offeſa.
QUARTA.
I conſigli menzogneri,
I conſigli atroci, e fieri
Non udire o Re poſſente.

Ti riſveglia, e t' ammaeſtra:
Mentre dormi, la tua deſtra
Vuol verſar ſangue innocente.
QUINTA.
Al tuo piè tremi la Terra,
Nè ti chiami alcuno a guerra,
Vinto pur dallo ſpavento.
E ſe ardiſce mover l' armi,
Lo confonda, e lo diſarmi
Un ſol giorno, anzi un momento.
SESTA.
Tuoi Nemici ſtenda al ſuolo
Il terror del nome ſolo,
Non che il braccio procelloſo.
Sieno a fronte a' tuoi Soldati
Quai Fanciulli diſarmati,
Stuolo imbelle, e vergognoſo.
ELISA.
Ma ſe s' aprono una ſtrada
Coll' inganno, o con la ſpada,
E fan onta a tue frontiere;
Toſto volgano le ſpalle,
E ricerchin' ogni calle
Per ſottrarſi alle tue Schiere.

SCENA IV.

ASSUERO, ESTER, AMANO, ELISA, ed IL CORO.

Sì' che son pieni tutti i voſtri accenti
D' indicibile grazia ; e a ciò che fate,
Dona tal pregio un nobile contegno,
Che la porpora, e l'or pari non l'hanno.
Qual clima racchiudea teſor sì raro?
E da qual ſen pien di virtù naſceſte?
E da qual ſaggia man foſte allevata?
Ma dite omai quel che chiedete. Io giuro
Che quanto a cor vi ſiede adempieraſſi,
Doveſſi io ben, già il diſſi, e vel ripeto,
Donarvi la metà del Regno mio.

ESTER.

Non erro io già dietro deſir sì vaſti;
Ma poichè alfin di paleſare è d' uopo
I miei ſoſpir, poichè a parlar m' invita
Il medeſmo mio Re, (*a*) Pregarvi ardiſco
E per mia propria vita, e per le vite
Miſere d' una Gente ſfortunata,
Che con meco a perir voi condannaſte.

ASSUERO. (*b*)

A perir? Voi? Qual Gente? Io non v'intendo.

AMANO. (*c*)

Io tremo.

ESTER.

Eſter, Signore, ebbe un Ebreo
Per

(a) *Ella ſi getta a' piedi del Re.*
(b) *Alzandola.*
(c) *Fra ſe.*

Per Padre ; il reſto il dica il ſanguinoſo
Ordine voſtro.

AMANO.

Oh Dei!

ASSUERO.

Ah! con qual colpo
Mi trappaſſate il cor! Voi ſiete Figlia
D' un Ebreo? Come mai? Tutto ciò, ch'amo,
Queſt'Eſter, l'Innocenza, e la medeſma
Saviezza, ch' io credea che del Ciel foſſe
L' amor più caro, entro queſt' onde impure
Avrà macchiato il ſangue, e fra sì rea
Gente avrà tratti ſventurati giorni?

ESTER.

Voi potrete negar grazia a' miei preghi;
Ma chiedo che per ultimo favore
Vi degniate, Signor, udir miei detti
Sino alla fine almen, e ſovra tutto
Che interrompermi Amano non ardiſca.

ASSUERO.

Parlate.

ESTER.

Oh Dio! confondi l' impoſtura,
E l' audacia. Signor, queſti Giudei,
Che voi volete tor dal Mondo, e cui
Penſate eſſer degli Uomini lo ſprezzo,
Già di ricche contrade abitatori
Videro benedetti i giorni loro
Per un corſo di proſpera fortuna,
Quando adorar ſol de' lor Padri il Dio.
Queſto Dio, della Terra, e inſiem del Cielo
Aſſoluto Signor, non è qual voi
Vel fingete. L' Eterno è il nome ſuo,
E di ſua man fattura è il Mondo, e aſcolta

I ſo-

I ſoſpir degli Umili avuti a ſcherno:
E faſſi a giudicar con egual legge
Ogni mortal, e dal ſuo Trono eccelſo
Interroga a' ſuoi piè proſtrati i Regi:
E quando ei vuol, de' più poſſenti Imperi
E' la caduta di ſua mano un gioco.
Osò porgere incenſo ad altri Numi
Iſraello, e in un giorno andar diſperſe
Le Nazioni, e i Re. Sotto gli Aſſirj
Gemendo in ſervitù miſera, il prezzo
Giuſto pagar dell'opre loro ingrate.
Ma per punir noſtri Tiranni ancora
Dio ſcelſe Ciro, e prima che naſceſſe
Chiamollo a nome, e lo promiſe al Mondo,
E fe' che in luce uſciſſe, e ratto armollo
Della folgore ſua. Fur diroccate
Per lui le forti mura, e ſteſe al ſuolo
Le gran porte di bronzo, e ſuo trionfo
Le ricche ſpoglie feo de' Re ſuperbi.
Egli ſu loro vendicò l'ingiuria
Dell' abbattuto Tempio, e con uſura
Compensò Babilonia i pianti noſtri.
Ciro, cui Dio fe' vincitor, da lui
Riconobbe ſua gloria, e al Popol noſtro
Occhi volſe di pace, e a noi permiſe
L'uſar di noſtra legge, e le divine
Feſte rinnovellar. Già il Tempio ſanto
Di ſue ruine uſcia: ma il Figliol ſuo,
Stolido Erede di sì ſaggio Prence,
L' opra interruppe incominciata, e chiuſe
L'orecchio al dolor noſtro. Alla ſua ſtirpe
Dio tolſe il Regno, e lui ſteſſo depoſe,
E voi miſe in ſuo luogo: e nel ſuo Trono.
Che allor non iſperammo? Il popol ſuo
Miſe-

Miſero e afflitto (ognun di noi dicea)
Dio con pietà riſguarda, e un Re preſcelſe
Generoſo di cuore, e troppo amico
Dell' innocenza. Udivaſi per tutto
La clemenza vantar del nuovo Prence;
E ovunque erano Ebrei, feriro il Cielo
Gridi di gioja. Oh Dio! Vedranſi ognora
Maligni ſpirti circondar l' orecchio
De' Prenci più benigni, e nella fonte
Del ben pubblico ſpargere veleno?
Un Barbaro, che nacque entro i confini
Eſtremi della Tracia, è quì venuto
A inſpirar crudeltade. Un reo Miniſtro,
Che ſovra tutto odia la gloria voſtra....

AMANO.

La gloria voſtra? Io dunque? Oh Ciel! potrete
Preſtar fede a tai detti? Io che non vedo
Altro obbietto, altro Dio....

ASSUERO.

Taci. Tu dunque
Senza comando del tuo Re preſumi
Parlar?

ESTER.

Sè ſteſſo accuſa avanti a voi
Il noſtor fier nemico. E' d' eſſo appunto
Queſto infedele, e barbaro miniſtro,
Che agli occhi voſtri ſotto finto ammanto
D' un zelo ingannator veſtito, ha ſpinta
Voſtra virtude a incrudelir con noi,
Che pur ſiamo innocenti. E chi giammai
Gran Dio! chi fuor d' un inumano Scita
Avria potuto immaginar l' orrendo
Spaventoſo comando? Un fatal ſegno,
Dato al momento iſteſſo, in ogni parte

Empierà di Cadaveri la Terra
Inorridita; e le provincie voſtre
Deſolar ſi vedrà, fingendo il nome
Del più giuſto de' Prenci, uno Straniero
Perfido; e fino in queſta Reggia iſteſſa
Per eſtinguer la ſete del ſuo sdegno,
Degli uccisi Vaſſalli a' piedi voſtri
Scorrerà il ſangue. E qual sa dare accuſa
Il mortale odio ſuo contro gli Ebrei?
Forſe abbiam moſſa ribellione, o forſe
Siam co' voſtri nemici in lega entrati?
Anzi ſchiavo neſſun ſofferſe il giogo
Con maggior pace mai. Fra lor catene
Adorando quel Dio, che li flagella,
Mentre la voſtra man, fattaſi grave
Su lor, gli abbandonava a' lor nemici
Senza ſoccorſo, eſſi porgevan voti
A queſto Dio, che proſperaſſe i voſtri
Giorni, e degli empj le proterve trame
Rompeſſe, e ſotto l' ali ſue ſerbaſſe
Il voſtro Trono. E' ben certo, o Signore,
Ch' ei fu voſtro ſoſtengno, e a' voſtri piedi
Ei poſe ſolo il Parto, e l' Indo, e ſolo
Le Scithie innumerabili Falangi
Ei diſſipò, facendo il mar confine
A' voſtri vaſti Imperj. Ei ſol ſcoperſe
Agli occhi d' un Giudeo l' iniqua trama
Di que' due Traditor, già quaſi accinti
A trappaſſarvi il ſen. Laſſa! Già tempo
Queſto Giudeo me volle aver qual Figlia...

ASSUERO.

Chi? Mardocheo?

ESTER.

Sol' egli rimanea

Di

Di noſtra Caſa, ed era il padre mio
A lui Fratello; e ſiccom' io, diſcende
De' primi noſtri Re dall' infelice
Sangue. Or' egli d' orror eſſendo pieno
Per un Amalecita (orror ben giuſto,
Poichè Dio maledì coteſta ſchiatta
Di propria bocca) non potè giammai
Ad Amano piegar le ſue ginocchia,
Nè fargli un tanto onor, ch' Egli credea
A Voi ſolo dovuto. Ecco, Signore,
La cagion vera, che tant' odio moſſe
Contro i Giudei, e contro Mardocheo,
Benchè la copra altro color. Invano
Va Mardocheo de' favor voſtri altero,
Che alla porta d' Aman già ſtaſſi pronto
Per lui un eſecrabile ſtrumento
D' infame morte; e il venerabil Veglio
Così di voſtra porpora veſtito,
Debbe per ſuo comando eſſer levato
Del palagio real fin su le porte,
E colà, pria che paſſi un' ora, appeſo.

ASSUERO.

Qual giorno pien d' orror l' animo mio
Atterriſce? M' infiamma ira, e vergogna.
Dunque io ſervia di gioco.... Oh Ciel ti degna
Illuminarmi. (*a*) Ricerchiam ſolinghi
Un poco di ripoſo. Olà! Si chiami
Quì Mardocheo. Debbe aſcoltarſi anch' eſſo.

LA PRIMA DEL CORO.

Oh verità, che invoco, omai diſcendi.

(a) *Il Re s' allontana.*

SCENA V.

ESTER, AMANO ed il CORO.

AMANO. (*a*)
Io da un giusto stupor preso rimango.
Mi tradiro i nemici degli Ebrei,
E m'ingannaro. In testimon ne chiamo
L'alta del Ciel possanza. Io mi pensai
Perdendo lor d'assicurar voi stessa.
Impiegate il mio credito o Regina
In lor favor; stassi infra due sospeso
Il Re pur anco! Io so quali argomenti
L'irritano, e lo placano, e so come
In lui svegliar la calma, e la tempesta.
Già gl'interessi de' Giudei mi stanno
A cuor. Parlate; de'nemici vostri
Si farà strage a un punto, e diventando
Vittima della fè, ch'io giuro a voi,
Ripareran del mio fatale errore
L'offesa. Qual è il sangue, che chiedete?

ESTER.
Va traditor, lasciami. Alcun soccorso
I Giudei non aspettano da un Empio
Qual sei tu. Già quel Dio dell'Innocenza
Vindicatore, o misero, sospende
In sua bilancia i tuoi delitti, e appressa
Il tuo giudizio. In breve ascolterai
La giusta irrevocabile sentenza.

Tre-

(a) *A Ester.*

Trema. Il suo giorno s'avvicina; e scorso
E'già il tuo Regno.

AMANO.
Sì, ben lo confesso,
Troppo temer questo gran Dio si debbe;
Ma forse ei vuol che si conservi in core
Un implacabil odio? Io mi dò vinto;
Ed è forza depor l'antico orgoglio.
Ecco l'inesorabile d'Amano
Ridotto a porger preghi. (*a*) Io vi scongiuro
Per la salute de'Giudei; per questi
Piedi, che abbraccio, e per lo saggio Veglio
Onor di vostra stirpe; a porre in calma
D'un Re troppo terribile lo sdegno:
Salvate Aman, che trema a'piedi vostri.

SCENA VI.

ASSUERO, ESTER, AMAN, ELISA, Guardie, ed il CORO.

ASSUERO.

CHE veggio? Il Traditor ardisce ancora
Su voi portar le baldanzose mani?
Ah che negli occhi suoi confusi io leggo
Le sue perfidie, e questo turbamento
Fa fede a'detti vostri, e a me rappella
I suoi neri attentati. A questo mostro
Tosto l'alma dal sen si tragga, e in luogo
Di Mardocheo, davanti alla sua porta

(a) *Egli si gitta a'suoi piedi.*

Sazj gli occhi del Popol vendicato,
E terra, e Ciel con la ſua morte appaghi. (*a*)

SCENA VII.

ASSUERO, ESTER, MARDOCHEO, ELISA, ed il CORO.

ASSUERO. (*b*)

MORTAL, cui tanto il Ciel gradiſce, ed ama,
Mia ſalute, e mia gioja, a' rei conſigli
De' ribaldi non è più preda in ora
Il tuo Re; già s' aperſer gli occhi miei,
E il delitto puniſſi. A me ne vieni,
E al fianco mio di mio Miniſtro il rango
A te dovuto aſſumi. Io ti ſo dono
Delle ricchezze, e del poter d' Amano.
Tu giuſtamente i ſuoi teſori ingiuſti
Poſſiedi. Io rompo quel funeſto giogo,
A cui gli Ebrei ſon ſottommeſſi, e pongo
I lor nemici in lor balìa. Comando
Che come i Perſi abbiano onore, e voglio
Che tutto tremi in aſcoltando il nome
Del Dio, ch' Eſter adora. Il Tempio ſuo
Rifabbricate, e gitene ad empire
Le Città voſtre. I voſtri avventurati
Figli ripongan fra ſolenni giorni
Di queſto dì la gloria, ed il trionfo:
E il nome mio viva in lor mente eterno.

SCE-

(a) *Amano è condotto via dalle Guardie.*
(b) *Seguita rivoltandoſi a Mardocheo.*

SCENA VIII.

ASSUERO, ESTER, MARDOCHEO, ASAFO, ELISA, ed il CORO.

ASSUERO.

CHE vuole Aſafo?

ASAFO.

Il Traditor, Signore,
Spirò, dal Popol furibondamente
In due parti ſquarciato; e non fu ſazio
L' odio comun con la ſua morte. In ora
Straſcina per le piazze il ſanguinoſo
Lacero corpo, e agli occhi altrui ne forma
Spettacolo funeſto.

MARDOCHEO.

Oh Re! felici
Renda per ſempre il Cielo i giorni voſtri.
Ma degli Ebrei preme il periglio; e vuole
Un non tardo ſoccorſo.

ASSUERO.

Io ben t' intendo.
Andianne pronti, e con oppoſti Editti
Toſto rivochiam noi di quel fellone
Gli ordini ſanguinoſi.

ESTER.

Oh Dio! per quali
Strade, a' mortali incognite, conduce
Tua ſapienza i tuoi conſigli eterni!

SCENA ULTIMA.

IL CORO.

TUTTO IL CORO.

D'ISRAEL fa il Dio temuto
Che trionfi l'Innocenza,
Su di lodi offriam tributo
All'immensa sua potenza.

PRIMA ISRALLITA.

Ei di rabbia ha visto armarsi
I Protervi
Contro gente inerme, e sola.
E vicini a morte starsi
I suoi Servi
Colle spade su la gola.
La tremenda sua parola
Dal suo soglio udir si feo;
E scendendo a noi de' Cieli
Ruppe i veli.
L'uom superbo allor caddeo
Dell' insidie sue trofeo.

SECONDA ISRAELLITA.

Io mirai l'empio, che ascese
Sì sublime,
Che del guardo si togliea.
Qual di cedro al Cielo stese

Son le cime,
Ei la fronte al Cielo ergea.
Pronti i fulmini tenea;
E perian dalle sue piante
Calpestati gl' infelici
Suoi nemici.
Ma mi volgo un altro stante;
Più non era, e sparve innante.

TERZA ISRAELLITA.

Lieve è ben de' Re più grandi
Far che imprenda
La giustizia un corso obbliquo.
Lieve è più, se i suoi comandi
Ella stenda
Per la mano d'uomo iniquo.
Nelle Corti è troppo antiquo
L'artifizio, e la menzogna;
E a un bel cor sovente fanno
Onta, e danno.
Che in alcuno ei neppur sogna
Ciò, che a Lui faria vergogna.

QUARTA ISRAELLITA.

Qual fu l'aura, che respinse
Le procelle
Delle nere nubi infeste?
Ester sola i nembi vinse
Colle belle
Luci amabili, ed oneste.
Già pendea su nostre teste
Ferro ostile, e freddo gelo

Già ſcorrea per noſtre vene
D' orror piene.
Eſter parla tutta zelo:
Ha poi fatto il reſto il Cielo.

QUINTA ISRAELLITA.

Già de' Perſi su le figlie
Più vezzoſe
Trionfò pudica, e cara.
Tante nuove meraviglie
In lei poſe
La natura, e il Cielo a gara.
Quando mai Beltà sì rara
Fu veduta al ſoglio alzata?
Ma del cor l' indole ancora
Più innamora.
Quando mai fu coronata
Virtù tanto ſegnalata?

SESTA ISRAELLITA.

Non ha più, bella Sionne,
Teco sdegno
Il tuo Dio, nè più minaccia.
Le ſervili abbiette gonne,
E l'indegno
Cener lunge da te ſcaccia.
Godi, e vanta allegra in faccia
Le tue glorie antiche, e chiare.
Tue Tribù già fuggitive,
E cattive,
Paſſin' ora i monti, e il mare,
Che a te ſciolto il varco appare.

TUT-

TUTTO IL CORO.

D' Iſrael fa il Dio temuto
Che trionfi l' Innocenza.
Su di lodi offriam tributo
All' immenſa ſua potenza.

PRIMA ISRAELLITA.

Rivedremo i dolci colli,
Rivedremo
I natii campi ſoavi.
E di pianto gli occhi molli
Bacieremo
I ſepolcri de' noſtr' Avi.
Su del Tempio ſien le travi
Ricompoſte al luogo loro;
E dal ſen tragganſi a' monti
Marmi conti,
Che all' Altar faccian decoro,
E riſplenda di fin' oro.

SECONDA ISRAELLITA.

Spoglia, o Libano, gli eterni
Cedri annoſi,
Che di lor Dio ſi compiace.
E i Leviti a' Cori alterni
I feſtoſi
Inni intuonino di pace.
A Dio ſtarſi fra noi piace;
Frema pur per gran timore,
E per giubbilo la Terra,

Che

Che il rinſerra:
E voi Cieli al ſuo ſplendore
V' inchinate, e fate onore.

TERZA ISRAELLITA.

Quanto è buon il noſtro Dio!
Quanto adeſca
Del ſuo giogo la dolcezza!
Oh felice chi 'l ſoffrio
Nella freſca
Sua primiera giovinezza!
D' altro ben non ha vaghezza;
Nè alcun ben può dare il ſenſo.
Giovin cori a Dio correte,
E godrete
Nel divin ſuo foco accenſo
Un piacer ſincero immenſo.

QUARTA ISRAELLITA.

Ei di sdegno allor s' infiamma
Che ſue genti
Con le offeſe onta li fanno.
Ma non dura quella fiamma,
Se dolenti
Per placarlo a lui ſen vanno.
Toſto cangia al loro affanno
Il disdegno con l' amore.
Nè ſol pace a chi la vuole
Offrir ſuole;
Ma, ſe a lui s' invola un core,
Lo ricerca con ardore.

QUIN-

QUINTA ISRAELLITA.

Non così s' intenerisce
Pel Fanciullo,
Di ſue viſcere ſoſtanza,
Madre amante, che il nodriſce,
Suo traſtullo
Suo diletto, e ſua ſperanza.
Dio tutt' altro amando avanza,
Nè ſi può pagarlo appieno.
Se luſingan noſtri affetti
Altri obbietti
Ah ſprezzati da noi ſieno,
E Dio ſol s' accolga in ſeno.

SESTA ISRAELLITA.

Egli a noi donò vittoria,
E dir quale
Noſtra lingua indarno ſpera.
Egli a noi moſtrò ſua gloria
Immortale,
Nè più fia che fra noi pera.
Ogni ſpiaggia, ed ogni ſpera
Empia omai ſuo nome ſanto.
Adorniam de' ſuoi portenti
Noſtri accenti.
E di là dal tempo il canto
Al ſuo Trono ſegga a canto.

TUTTO

TUTTO IL CORO.

D' Iſrael fa il Dio temuto
Che trionfi l' Innocenza.
Su di lodi offriam tributo
All' immenſa ſua potenza.

Il fine del Tomo Terzo.

70.003.727